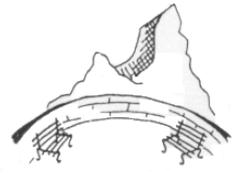


piazza del popolo



agosto 2000

a. VI, n. 4 [29]

La Banda di Berchidda suona per il Papa

a cura dei giovani della banda

Il Cardinale Sodano, Segretario di Stato del Vaticano, accogliendo l'invito di visitare Berchidda in una prossima occasione, ha inviato al nostro Parroco – come promesso durante l'incontro – le fotografie che ricordano quei felici momenti.

Una giornata indimenticabile. Così rimarrà nella memoria di quanti hanno vissuto l'incontro della Banda Musicale di Berchidda con il Papa, a Castelgandolfo, la prima settimana di luglio.

Già l'entusiasmo che caratterizzava il momento della partenza dalla Piazza del Popolo, faceva presagire che quei due giorni sarebbero stati davvero indimenticabili. La visione di piazza S. Pietro, entrando dalla via della Conciliazione, ha subito dissipato la stanchezza del viaggio; le visite alla basilica, ai tesori, alle tombe dei Papi, alla cupola e alle varie opere d'arte sono state accompagnate da un clima di festa e di serenità. Il pranzo, consumato nel cortile della Basilica di S. Paolo fuori le mura, la visita alla stessa Basilica e il ricordo di quanti si erano affidati alle preghiere, hanno intensificato il significato del viaggio, che voleva essere in modo particolare "pellegrinaggio" e incontro con il Successore di Pietro.

Nel pomeriggio la visita a S. Giovanni in La-

continua
a p. 3



Passeggiata d'agosto

di Maddalena Corrias



Tavolo per picnic a Monte Longu (26-8-2000)

L'alluvione del '98 è solo un ricordo. La strada per Vallicciola è finalmente agibile. Il territorio del demanio apre i cancelli sino a notte inoltrata. La montagna è di nuovo meta di molti visitatori, berchiddesi e non, che si inerpicano a piedi, a cavallo, in bicicletta, in moto, in auto, ad ammirare il Limbara che domina il paesaggio con le sue creste irregolari e spezzettate.

Ci riappropriamo della nostra montagna, così estrosa, così bizzarra, per le sorprendenti sculture granitiche modellate dal vento: tafoni, rocce lisce e tondeggianti, dirupi e tranquilli pianori dall'aspetto irreali, quasi lunare.

E così anche il visitatore d'agosto, coperto ancora di salsedine, lascia le spiagge caotiche e si rifugia fra boschi di grande suggestione, fra macchie profumate di lentisco, di corbezzolo, di ginepro, oltre le quali si stagliano guglie impervie e inaspettate. Bellezze incontaminate che conservano attrattive di grande fascino.

Ma il visitatore d'agosto non è solo colui che sa apprezzare, amare, rispettare, confondersi, stupirsi di fronte alla fantasia partorita dalla natura; non è solo colui che si commuove nell'ascoltare il fruscio del vento tra gli alberi, il canto degli uccelli, il frinire delle cicale; non è solo colui che gode della freschezza delle acque che sgorgano dalle rocce granitiche nelle innumerevoli fontane nascoste tra la boscaglia. Fonti

continua
a p. 3

interno...

Time in Jazz 2000
Giovani berchiddesi al Giubileo
La banda, 25
Un reduce dalla Russia?
Addio ai veri cacciatori / A caddu a..., 13
S. Sebastiano. Un culto antichissimo

p. 2
p. 3
p. 3
p. 4
p. 5
p. 6

Una principessa di nome... Chilivani
Di Maggio
Problemi dei berchiddesi
Ma la poesia cos'è?
Liseddhu e Franzisca/Non dimenticare
Ziqqurat, arte in edicola

p. 7
p. 8
p. 9
p. 10
p. 11
p. 12

Time in Jazz 2000

di Fabrizio Crasta

Time in Jazz duemila che fila! edizione ciclone jazz frenesia and poesia arte musica soldi musica jazz Paolo Fresu tempo di jazz donne.

Time in Jazz duemila che fila! l'altra metà la pubblicità che affarone l'unione! videolina radiolina ritmo musica jazz all'auditorium fotografia la Mazur che melodia! risate improvvisate gonne l'altra metà.

Time in Jazz musica musica atmosfera mongolfiera poesia and magia spese chiese-campestri piazza razza di gente che c'è passata (razza che ci passerà...) mazurmarylinmelfordmyrajeanneleeb'netkristennoguesivabbittovasilviacordapeterwatersjohnbetschmauronegrirumbananajarmanjosephopenstet...Tutti insieme in un collage veloce e confuso...this is time in jazz: piazza razze musica musica...

Time in Jazz pass giornalisti e artisti proteste e campestre-chiesa ambiente fremente gazebo per gadget una maglietta? una piroetta! del teatro-per-strada amnesty en emergency musicisti e registi allegria and energia tecnici e ospiti attori e organizzatori jazz fretta in bicicletta! ritmo doccia pass.

Time in Jazz sorpresa iva piazza ragazza bella brava su palco piazza e strada c'è il teatroinvolo poi un asolo di bittova iva rivelazione sor-

presa la folla che sempre sfolla a notte tarda.

Time in Jazz piazza pizza jazz pazzo puccio! razze di gente in piazza

ebbrezza un bicchierino di vermentino un panino a te un tramezzino a lei ciccioneddass en panadas acqua pizza e birra museo del vino un gocciettino di quello buono più sospiro pranzo cena per me un gocciettino di quello: era bello ieri sera il concerto?

Time in Jazz case o arte fresu l'altro e giannella bella la mostra!



Ho pensato di raccontare Time in Jazz 2000 in maniera estremamente particolare, inserendo nel pezzo tutto quello che si è visto-sentito-provato in quattro giorni. Così, tutto (o forse niente...ai lettori l'ardua sentenza!) insieme in un collage veloce e confuso...Un po' com'è Time in Jazz... Chiedo scusa alla signora Ortografia e a suo marito, il signor Sintassi e ai lettori che storceranno il naso.

vai vedere la finestra di casa sanna-meloni quale? quella sinistra mostra criticata o ammirata o giocata o schifata arte in pittura casa sanna meloni invece liliana cano è a casa sassu molto rossa che massa in piazza a ferragosto!

Time in Jazz salsa sfilza ritmo e buona noches con le rumbanana! ritmo tamburo che percuote la giuly fa ritmo salsa ballo bella e brava soprattutto bittova iva sorpresa rivelazione a proposito era la edizione della riconciliazione.

Time in Jazz fine e buona noches con le rumbanana! strana notte questa festa in piazza pizza pazzo puccio saviolo! teatro in volo monumento e smonumento atmosfera mongolfiera vola vola scomparire riappare miracolo volo mongolfiera atmosfera di sylvie zampolini palloncini.

E' FINITA COI PALLONCINI LA TREDICESIMA EDIZIONE DI TIME IN JAZZ, DEDICATA ALLE DONNE, L'ALTRA META' DEL JAZZ

Grazie a Paolo Fresu per tutto questo

"Da mille strade arriviamo a Roma sui passi della fede... Siamo qui, sotto la stessa luce, sotto la sua croce, cantando ad una voce. E' l'Emmanuel..."

Sono parole dell'inno della Giornata Mondiale della Gioventù che in questi giorni risuonavano nelle strade di Roma, nel metrò, negli autobus, negli stadi e nelle chiese. Voci festose, grida di gioia, manifestazioni di una festa che si celebrava in ogni angolo della Città Eterna, al passaggio di centinaia di migliaia di giovani, provenienti da tutto il mondo, per cantare tutti insieme al "Dio con noi".

Dal 15 al 20 agosto la capitale è stata teatro di una serie di iniziative che hanno avuto il culmine con le celebrazioni nell'area dei grandi eventi di Tor Vergata. L'intera città di Roma, e in particolare le aree di S. Pietro, di S. Giovanni in Laterano e del Circo Massimo so-

"C'ERO ANCH'IO" giovani berchiddesi al Giubileo di suor Anna Pia

momenti spirituali, culturali e comunitari.

Il successore di Pietro, garante dell'unità e comunione nella Chiesa, ha consegnato ai giovani il mandato di accogliere, vivere e testimoniare la fede nel Verbo che si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Il Papa affida il Vangelo nelle mani dei giovani del terzo millennio e a loro si è rivolto nei momenti di straordinaria intensità spirituale nel corso dell'oceánica veglia di preghiera nella spianata di Tor Vergata, dicendo: "Siete la sentinella del nuovo giorno" e ancora "Cari giovani, non lo nascondo: credere è difficile, ma con la grazia divina è possibile".

Anche un gruppo di giovani della comunità di Berchidda può vantare la sua presenza nella Giornata Mondiale della Gioventù e dire: "C'ero anch'io".

no state coinvolte nell'avvicinarsi di appuntamenti importanti. Le serate, nelle piazze, nelle chiese e negli stadi, sono state intense di gioia e testimoni di esperienze dense di

La banda suona per il papa

continua da p. 1

terano e alla Scala Santa; cena e pernottamento a Ladispoli.

La mattina della domenica, la frenesia della partenza alla volta di Castelgandolfo per l'incontro con il Papa era tanta; si stava avverando un sogno. Alle 10.30 siamo attesi nella piazza antistante il Palazzo Apostolico; la folla dei presenti, turisti e curiosi crea un clima di gioia per quell'incontro tanto atteso. Finalmente siamo invitati ad entrare nel cortile, tra gli applausi dei fedeli già sistemati; vengono eseguiti alcuni brani, quindi il Papa si affaccia al balcone; momento di grande emozione e, per tanti, di commozione, quando il Papa saluta e ringrazia la Banda Musicale di Berchidda; stanchezza e attesa scompaiono in un baleno. Cordiale e festoso l'incontro con il Cardinale Angelo Sodano, il quale si intrattiene con i componenti della Banda e scherza con i più piccoli. La Banda è l'ultima ad uscire dal cortile, tra due ali di folla che applaude e saluta. Pranzo in allegria e... nota triste, il richiamo alla realtà di riprendere la via del ritorno a casa, stanchi ma contenti per tutto ciò che avevamo udito e visto e, come prevedibile, col pensiero rivolto al prossimo viaggio.

Passeggiata d'agosto

continua da p. 1

d'acqua, attorno alle quali spesso ci sono attrezzate aree di sosta, dove ci possiamo raccogliere con amici, parenti, come un tempo a raccontare la nostra quotidianità e il nostro passato fra rumori e voci che solo i boschi e le montagne sanno trasmettere.

Il visitatore d'agosto è anche colui che si inerpica sulle montagne e non riesce a provare queste sensazioni. beve, urla, distrugge. Beve, beve, e non solo acqua. Così chi questi giorni sale a Monte Longu e a Monte Longheddu, località che ospitano due delle nostre più belle fontane, dove crescono anche fragili pioppi fra i robusti lecci, rimane stupito. Il luogo è stato violato: immondizie di ogni genere, bottiglie di birra disseminate attorno alle fonti. Il visitatore, alla ricerca di una mensa granitica conosciuta e utilizzata altre volte per una piccola merenda serena, si trova di fronte ad una devastazione inaspettata e incomprensibile: tavoli e panche di granito non esistono più; nella boscaglia, tra rocce e alberi, unici silenziosi testimoni di tale scempio, rimangono solo pezzi frantumati da una inutile esibizione che ci lascia delusi e rassegnati. Rassegnati? Sino a un certo punto!



Rifiuti a Monte Longheddu (26-8-2000)

25

La Banda Bernardo De Muro

Raimondo Dente intervista Raffaele Apeddu

Quando si ha la musica nel cuore è difficile staccarsene, così come è successo a Raffaele Apeddu, che si può definire un figlio d'arte, poiché suo padre Liucciu era tra i migliori musicanti dei suoi tempi.

Ha accettato gentilmente di raccontarci come è nata e come è maturata la sua passione per la musica, unita ad un forte attaccamento alla nostra banda.

Intervista a

Raffaele Apeddu

Mi iscrissi ai corsi di musica impartiti dal maestro Sebastiano Piga all'età di 14 anni. Dedicai un paio di mesi unicamente allo studio della teoria musicale e al solfeggio. In seguito il maestro mi consigliò di iniziare la pratica con il mio primo strumento: il clarino. Contemporaneamente proseguivo i miei studi a Sassari, frequentando il conservatorio, dove i miei insegnanti mi ritenevano più a-

dato al suono del corno.

la mia preferenza era, però, sempre rivolta al dolce suono del clarino. Conservo ancora gelosamente il primo strumento che mi fu affidato.

A 15 anni iniziai a partecipare stabilmente alle attività della banda. Esibizioni, gite musicali. Ricordo che la prima trasferta alla quale partecipai si svolse a Fonni. Era il giorno delle prime comunioni; una giornata molto movimentata; la gente allegra, cordiale; mi sentivo profondamente emozionato, ma il calore del pubblico fece presto svanire la preoccupazione e mi sentii subito a mio agio. Ci esibimmo in processione, suonando ovviamente pezzi ispirati a temi religiosi. Tutto fu completato da un ricco rinfresco e da una sontuosa cena. Per la prima volta assaggiai la pecora al cappotto, che apprezzai per il gusto squisito.

Un'altra esibizione fuori da Berchidda, che ha lasciato in me forti sensazioni, è quella che la banda tenne a Sorso nel 1984. Ci chiesero di suonare per molte

ore, di mattina e di sera, fino a che non ci sentimmo veramente stanchi. Quel senso di stanchezza lo sento ancora oggi; forse è anche per questo che non sono tornato più a Sorso e – per quel che ne so – neanche la banda.

Ho lasciato la banda nel 1989, per motivi di lavoro. Ogni volta che sentivo le sue note, comunque, provavo un brivido lungo la schiena e riflettevo considerando che non avrei tardato a rientrarvi. Dopo dieci anni, infatti, nel 1998, ho fatto il mio rientro nell'organico dei suonatori. Mi sono sentito ringiovanire, perché ho ritrovato quella che considero come la mia famiglia, che a malincuore avevo dovuto lasciare. Mi ha particolarmente colpito il modo pieno di cordialità con il quale sono stato accolto.



Raffaele Apeddu: primo a sinistra

Un reduce dalla Russia?

di Giuseppe Vargiu

Un paese al completo in subbuglio per l'arrivo di un falso reduce che gioca sui sentimenti dell'intera comunità spacciandosi per Mario Sini,

berchiddese disperso nella campagna di Russia. Un fatto reale descritto in un articolo apparso tempo fa (2. XII. 1958) sulla stampa regionale, che riproponiamo volentieri.

Con una grossolana messin-scena, un emerito filibustiere è riuscito, giocando sulla eccessiva credulità di numerose persone, a spacciarsi per un berchiddese reduce dalla Russia, creando un subbuglio ed un susseguirsi di paradossali episodi, giocando sull'equivoco e prendendosi gioco di un incredibile numero di individui che hanno ingenuamente abboccato all'amo.

Ciò che più ci ha stupiti è stata la facilità con cui si è caduti nel tranello: sarebbe infatti bastata solo una maggiore dose di buon senso per evitare un così increscioso ed indecoroso melodramma. Con un contorno romanzesco e fumettistico, il nostro eroe ha intessuto un'allucinante vicenda che in breve ha fatto breccia nell'animo semplice e poco accorto di un'infinità di persone, che si sono prodigate in una caritatevole gara di solidarietà e di affetto. Il novello "Lazzaro", ben esperto in materia, ha avuto buon gioco approfittando non della sua astuzia, ma costruendo sulla scarsa accortezza degli altri un alibi che ai più sembrava indistruttibile ed avvolto da un'aureola di martirio.

Il mistificatore, proveniente da Cagliari, in una piovosa giornata della scorsa settimana, giunto a Chilivani iniziò a mettere in atto il suo disegno, spacciandosi per un reduce berchiddese proveniente dalla Russia che, in seguito alle varie vicissitudini e peripezie patite durante la terribile campagna di guerra e nei vari campi di prigionia, aveva purtroppo perduto la memoria. Il nostro gigionesco eroe faceva mostra di ferite nelle varie parti del corpo e diceva di non ricordarsi più di niente in quanto i tenui ricordi della sua patria natia si accavallavano nelle sua mente sconvolta ed ottenebrata dal terrore e dalle ripetute sevizie subi-

te.

Dei berchiddesi gli chiesero se per caso non avesse avuto modo di incontrare nei campi di prigionia un compaesano di nome Mario Sini, dato per disperso nell'ultima campagna invernale del 1942. L'emérito imbroglione, dopo un attimo di incertezza e di commozione, riebbe ad un tratto la mente lucida e la memoria precisa: "Mario Sini sono io" esclamò. Con una rinata favella, non priva però di gravi lacune, rievocò le sue drammatiche e penose vicende in quel gelido mondo siberiano.

Ai più attenti non sfuggì però il particolare di certe espressioni con chiara cadenza campidanese, ben lungi dal dialetto logudorese. Vi fu persino chi, senza mezzi termini, cercò di richiamare alla realtà il losco individuo, consigliandogli molto prudentemente la via del ritorno. Ma per altri quel consiglio, dettato dal buon senso e da una acuta osservazione, risuonò quasi come un'eresia.

Così il "redivivo" fu condotto in paese e qui portato subito, novello "figliol prodigo", all'asilo paterno. I supposti familiari lo accolsero giustamente con una certa freddezza, ma il nostro eroe non si scoraggiò e cercò di mettere in atto i suoi piani ricorrendo ai più vari stratagemmi. Dopo essersi reso conto che dai familiari non riusciva ad ottenere quanto aveva sperato, decise un'improvvisa fuga. I soliti fanatici, che in simili frangenti non mancano mai, non si dettero per vinti e lo rincorsero mentre stava per allontanarsi, riconducendolo in paese.

In breve si sparse la voce che Mario Sini, dopo tante peripezie e sofferenze, era riuscito a fuggire dalla Russia. In un baleno in piazza accorsero numerose persone ed iniziò una grottesca processione di amici e parenti, tutti convinti di aver ritrovato il povero compaesano. Non manca-

rono i doni, mentre ci si prodigava a rifocillarlo e a coprirlo di amorevoli premure. Per il nostro "artista" il gioco cominciava a divenire sempre più facile e divertente. Quando qualcuno cercava di demolire la sua tesi di bugie e di contraddizioni, e cercava di ottenere dei particolari precisi, inscenava un improvviso collasso alternando accessi di amnesia, mostrando le sue ferite e le sue misere condizioni fisiche e implorando solo pietà e di "essere lasciato in pace".

Il dilettantismo poliziesco degli interrogatori, ove le risposte venivano imbeccate al reduce quasi ancor prima delle domande, diede modo al falso Mario Sini di formulare qualche indicativo dato di riconoscimento che accrebbe così il fanatismo dei creduloni. Si diceva, per esempio: "Fate entrare il padre" e poi gli si chiedeva: "Chi è questo?". La facile risposta era naturalmente accompagnata da una lacrimosa messinscena: "Babbo... ecco tuo figlio...".

Frattanto i carabinieri, dato che indosso al lestofante era stato trovato un biglietto ferroviario emesso a Pula, telefonarono alla stazione dei carabinieri di provenienza per ottenere tutte le informazioni necessarie. Fu così scoperta la vera identità dell'imbroglione e si pose fine all'indecorosa gazzarra che non ha fatto di certo onore al nostro centro. Il "reduce" è stato identificato per Francesco Porcu di Antonio e di Vittoria Pischredda, nato nel 1911 a Pula ed ivi domiciliato. L'emérito truffatore è risultato minorato fisicamente non per fatti di guerra, cui non ha neppure partecipato, ma in seguito ad una encefalite subita in gioventù, che gli ha procurato anche l'esonero militare. Dalle informazioni pervenute pare che, con lo stesso espediente, egli abbia compiuto una quindicina di analoghe truffe in vari centri dell'isola.

E' così finita, nella maniera più comica, l'inattesa avventura che per una intera serata ha messo in subbuglio la tranquilla serenità del nostro centro.



addio con rimpianto AI VERI CACCIATORI

di Gesuino Mazza

Berchidda vanta un territorio ancora non compromesso da fenomeni generalizzati di inquinamento e ricco di risorse naturali che sopravvivono da millenni a dispetto delle spallate del "progresso"; anche per

questo è sempre stata considerata un "paradiso" per chi ama la caccia.

In questi ultimi anni si fa sempre più sensibile un senso di accerchiamento che sente chi pratica questo antico "rito". Un vero cacciatore analizza cause ed effetti di profondi mutamenti che hanno alterato il significato di questa attività.

Il mio giudizio è di parte; la parte è quella dei cacciatori, perché anch'io lo sono, con passione, e se potessi lo sarei ancora di più. Purtroppo l'occhio e le gambe non sono più quelli di un tempo, e temo che non lo sia più la caccia di oggi, che forse giustifica o almeno spiega l'ostilità da cui è circondata.

La caccia, quella che pratico io, quando sono da solo, la ritrovo soltanto nelle pagine dei suoi più grandi poeti e solo per aver ispirato quelle pagine la caccia andrebbe salvaguardata e protetta.

Uno di questi scrittori è il russo Turgheniev, le cui *Memorie di un cacciatore* rappresentano una delle vette più alte della letteratura dell'Ottocento. L'altro, spero lo conosciate, è Mario Rignoni Stern.

Sulla caccia bisogna intendersi. Se

fosse quella dei *killers* che nelle riserve del continente massacrano in una mattinata sette o ottocento fagiani di allevamento, o quella dei fanatici dello sparo, che sparano a tutto, anche alle rondini, ai pettirossi ed... ai cartelli stradali, anch'io sarei per la soppressione della caccia. Ma la caccia del vero cacciatore è

un'altra cosa.

La caccia, quella vera, sono i balzi di gioia del mio cane quando mi vede preparare fucile e cartucce, poi l'immersione nei boschi di Mattuccas o fra i giunchi di Silvani, nel momento del risveglio, con tutti quei fruscii misteriosi degli uccelli che si chiamano fra loro, le serpentine tre-

pidanti del cane al primo fiuto di selvaggina fra i rovi.

Credetemi, la caccia è questa, non "la mania di ammazzare". Il vero cacciatore, se al termine di una giornata ha messo nel carniere uno o due capi di selvaggina, la considera una giornata fortunata e, reduce da questo bagno nella natura, torna a casa con l'impressione di essere più uomo di coloro che sono rimasti al bar, parlando di Ronaldo, della Juve, o peg-

gio, di Berlusconi e D'Alema.

Zio Peppe, Barore Demuru, Giuanne Maria Casula, Tiu Giuacchineddu, Peppe Spanu, Antoni Scriccia, Quinto Ferrari, dove siete?

Questi veri cacciatori amavano gli animali a cui davano la caccia perché li consideravano complici in questo gioco, in cui ritrovavano la loro origine esistenziale.

I nemici della caccia non conoscono il vero cacciatore e il vero cacciatore non li capisce, quando parlano; se li capisce li compatisce, li considera gente a cui è mancato nella vita uno dei godimenti più poetici e più esaltanti che ancora la vita può dare.

Quanti ne sono rimasti di questi veri cacciatori? Io spero tanti, ma se non ce ne fossero più anche la caccia andrebbe abolita. Io vorrei, quando sarà il momento, riposare fra coloro che mi hanno insegnato ad amare la caccia rispettando la natura.



Cacciatori e ricchi carniere (1934)

“a caddu a...”

espressioni e modi di dire

13

di Mario Vargiu

Caddu 'e carabinieri

(Cavallo di carabinieri)

I carabinieri di stanza nei nostri villaggi erano, un tempo, dotati di cavalcatura che tenevano in scuderie annesse agli alloggi a cui accudivano di persona o a mezzo di stalliere. La loro permanenza nelle stalle, il riposo pressoché totale e l'isolamento dall'ambiente esterno lo rendeva, al tempo stesso, perfetta ma delicate e ombrose "macchine" pronte all'uso. Quando percorrevano le strade del paese il procedere di questi cavalliera esitante, caracolante e imprevedibile; le ombre e i

rumori della strada li innervosivano tanto da mettere alla prova la virtù del cavaliere.

In questo modo veniva chiamato chi assumeva atteggiamenti di disagio e fastidio di fronte ad incontri, situazioni o imprevisti non condivisibili dalla socialità del normare vivere quotidiano.

A caddu a sos calzones

(A cavallo dei calzoni)

Più spesso la frase veniva pronunciata in gallurese: "A cabbaddu a li calcioni", per esprimere opinione negativa verso una condizione materiale altrui tutt'altro che soddisfacente, attenuando con le implicite virgolette e l'uso di una lingua "estranea" la propria responsabilità di giudizio.

S. SEBASTIANO

un culto antichissimo

a cura di don Gianfranco Pala

La più antica menzione di questo santo, che ha finito con imporre il suo nome alla catacomba ed a tutto il complesso monumentale che la circonda, la troviamo nel calendario della chiesa romana (*Depositio Martyrum*) del principio del secolo IV: *XIII kal. feb(ruarias) Fabiani in Callisti et Sebastiani in Catacumbas*. S. Ambrogio verso la fine dello stesso secolo ricorda ai Milanesi che egli era loro concittadino: *utamur exemplo Sebastiani martyris, cuius hodie natalis est; hic Mediolanensis, oriundus erat*. sentendo che a Roma infieriva la persecuzione, si recò colà e ricevette la corona del martirio.

Le altre notizie che abbiamo su di lui provengono dalla *Passio S. Sebastiani*, attribuita al tempo di Sisto III (432-440), una composizione farragginosa e romanzesca, che raduna attorno alla figura del suo eroe un gran numero di martiri romani. Diventato tribuno della prima corte pretoria di Massimiano, Sebastiano è denunziato all'imperatore per il suo fervido apostolato e fatto trafiggere da frecce *ut quasi hericius esset hirsutus ictibus sagittarum*. Lasciato per morto, è raccolto dalla vedova di S. Castulo, Irene, e curato; guarito si ripresenta all'imperatore, che lo fa tradurre nell'ippodromo del Palatino e uccidere a bastonate, buttandone il cadavere nella sottoposta Cloaca Massima. Ma il santo compare in sogno ad una matrona di nome Lucina: *In cloaca illa quae est iuxta circum invenies corpus meum pendens in gompho (piuolo); hoc tu dum levaveris perduces ad Catacumbas et sepelies in initio cryptae iuxta vestigia Apostolorum*.

Il suo sepolcro diventò presto il centro di una grande cripta e fu ornato

al tempo di Innocenzo I dai preti *Proclinus* ed *Ursus* dei Ss. Giovanni e Paolo. La grande devozione di cui era oggetto si manifesta dalle molte reliquie e figurazioni che si trovano sparse un po' dappertutto, dal sec. V in poi, anche fuori Roma, come a Ravenna, a Grado, nella Spagna e nell'Africa. Dal popolo il suo nome è spesso trasformato in *Sabastianus* (a S. Callisto, a S. Stefano Rotondo, in Spagna).

La figura del Santo fu resa così popolare non solo dalle parole di S. Ambrogio e dal racconto della *Passio*, ma anche dal suo prodigioso intervento contro la peste che desolò Roma nel 680, a ricordo del quale gli fu eretto un altare a S. Pietro in Vincoli, adorno della sua figura in mosaico (2° altare a sinistra). La popolarità del suo culto e la gran diffusione della sua *Passio* finirono di dare il nome di S. Sebastiano alla *basilica Apostolorum* (detta *S. Sebastiani*, già al tempo di Gregorio Magno) e di attrarvi persino dalla vicina catacomba di S. Callisto la memoria e il culto di S. Fabiano papa, che era venerato nello stesso giorno dedicato a lui.

Il mosaico di S. Pietro in Vincoli e le altre figurazioni anche più antiche, come quella della cripta di S. Cecilia, ci presentano un S. Sebastiano vestito da militare e piuttosto attempato, secondo la descrizione della *Passio*; solo nel Rinascimento, per ovvi motivi pittorici e classicisti, si prese a rappresentarlo giovane e nudo, come un eroe dell'antichità, tempestato di frecce.

Il corpo del Santo rimase sempre nel suo sepolcro dentro la cripta, anche durante le grandi traslazioni del sec. VIII, e ancora Leone III (795-816) fece sopra di esso *vestes maiores*. Ma nell'826, per opera di Eugenio II,

Il 1 settembre si celebra a Berchidda la festa del Santo Patrono, S. Sebastiano. Il suo culto si sostituì nel nostro paese a quello di S. Sisto in occasione di una pestilenza che spopolò il centro. In quell'occasione la popolazione preferì affidare la sua protezione da quegli eventi così catastrofici ad un santo più affidabile, come si suol dire "specializzato".

fu di là rimosso e portato al Vaticano, e riposto in un proprio altare nell'oratorio di S. Gregorio Magno. Una parte di esso fu donata alla chiesa di S. Medardo di Soissons; il capo fu da Leone IV (847-855) rinchiuso con altre reliquie nell'altare maggiore dei Ss. Quattro Coronati al Celio, dove è stato ritrovato con il suo prezioso reliquiario, opera di Gregorio IV (827-844): *ad decorem capitibus beati Sebastiani Gregorius III ep(iscopu)s opt(ulit)*.

Intanto però i fedeli che pellegrinavano alla basilica dell'Appia continuavano a venerare il vuoto sepolcro del Santo nella sua cripta; da ciò mosso, e naturalmente dalle istanze dei Cistercensi, che allora l'officiavano, il Papa Onorio III, nel 1218, riconsacrò l'altare della cripta riportandovi dal Vaticano le reliquie del Santo. Era l'altare adorno alla maniera dei Cosmati, *pulcherrimum, elevatum, tessellatum, cum ciborio marmoreo et quattuor columnis*, quale lo vide ancora il Panvinio (1530-1568).



CATACOMBE DI S. SEBASTIANO
La cripta del martire

Una principessa indiana di nome... Chilivani?

di Giuseppe Meloni

Perché la località della pianura tra Ozieri e Tula dove sorse nell'800 il principale snodo ferroviario della Sardegna ha preso il nome di Chilivani? Il motivo si ricollega, secondo una piacevole leggenda, alla vita del personaggio che nella realizzazione della strada ferrata ha avuto il ruolo principale: l'ingegnere inglese Benjamin Piercy.

Era nato in gran Bretagna, in una contea del Galles nel 1827. Figlio di un geometra molto intraprendente, compì gli studi ingegneristici e fece pratica dagli anni 40 ai 60 del secolo, partecipando alla realizzazione di numerosi tronchi ferroviari sia nel Galles che nelle regioni circostanti, in un momento nel quale la Gran Bretagna era all'avanguardia nell'evoluzione del mondo ferroviario e del treno, il nuovo mezzo di trasporto rivoluzionario.

Quindi si trasferì in Asia, dove gli inglesi avevano ricche colonie nelle quali si impegnavano anche in operazioni di alta ingegneria, dotando quelle regioni estreme di sistemi tecnologici al passo con i tempi. Si pensi che l'avvio della costruzione in grande stile della ferrovia in India risale al 1853, mentre il Sardegna interventi analoghi saranno progettati solo dopo il 1860.

Dopo anni di attività nelle regioni orientali dell'Assam (1866-1868) l'ingegner Piercy si trasferì in Sardegna per occuparsi in prima persona della costruzione delle ferrovie regionali.

Proprio su questo passaggio tra l'attività indiana e quella sarda del Piercy si basa una leggenda esotica circa l'origine del nome Chilivani.



Chilivani (1936)

Tra le varie attività che il Piercy svolse in India al servizio di Sua Maestà Britannica ci sarebbe anche quella di seduttore. Innamoratosi perdutamente, egli avrebbe, infatti, rapito e quindi sposato una bellissima fanciulla: la figlia di un *maharaja*, che si chiamava... Kilivan.

Al momento del rientro in Europa l'ingegnere inglese non si sarebbe sentito di abbandonare la moglie nella sua terra d'origine e avrebbe portato con sé l'affascinante consorte. In particolare i due sarebbero giunti in Sardegna dopo il 1870. Il marito si sarebbe occupato della costruzione della ferrovia mentre la giovane Kilivan lo avrebbe affiancato distinguendosi per l'attività umanitaria prestata nell'assistere gli operai dell'impresa che si ammalavano numerosi, soprattutto di tisi. Si racconta che per loro avrebbe organizzato e che dirigesse una specie di sanatorio che ospitava, negli accoglienti boschi di Pattada, quanti avevano bisogno di aria buona per curare i polmoni stanchi e malati.

La bella indiana, comunque, fu colpita a sua volta e morì a causa della terribile e contagiosa malattia. Il Piercy l'avrebbe pianto a lungo e ne avrebbe, infine, onorato la memoria dedicando a lei e al suo nome esotico lo snodo principale del ramo settentrionale della ferrovia che si andava realizzando nelle pianure ozieresi. Alla bella principessa indiana, quindi, dovrebbe il suo nome Chilivani.

In effetti questa tenera storia non trova riscontro nella realtà. L'ingegner Piercy non è mai

Nel numero di aprile abbiamo pubblicato un piacevole racconto nel quale veniva riportata una leggenda circa l'origine di un nome di luogo che ci è familiare: Chilivani.

La fantasia popolare si sbizzarrisce spesso per trovare risposte ai numerosi interrogativi circa le motivazioni che portano una comunità a chiamare in un modo anziché un altro il luogo dove si stanza e vive. Anche queste fantasie sono, comunque segno di vitalità culturale e di amore verso tutto ciò che fa parte della tradizione di un territorio.

Vediamo ora altre ipotesi esotiche e fantasiose circa l'origine del toponimo Chilivani e qualche dato circa la sua origine storica.



stato ufficiale inglese in India (lo fu suo figlio Benjamin Herbert); inoltre era sposato con un'inglese, Sarah Davies, figlia di un ricco albergatore di Montgomery, da cui ebbe nove figli.

Un altro elemento, decisivo, si oppone all'accoglimento di questa leggenda. Il toponimo Chilivani è attestato in Sardegna ben prima dell'800. Compare in diversi atti amministrativi contenuti in un documento medioevale: il condaghe di S. Maria di Bonarcado.

Ma allora, come è nata l'invenzione della principessa indiana Chilivani? Tutto è frutto della fantasia del medico tisiologo pattadese Pietro Luridiana, il quale scrisse nel 1930 un romanzo intitolato Sathiagrà, nel quale si alternano visioni esotiche che ci riportano alle lontane terre dell'Oriente indiano, considerazioni circa l'imperialismo britannico, la descrizione dell'amore tra giovani di razze diverse, il racconto di metodi di diagnosi e cura di una malattia ancora a quei tempi temibile, e infine considerazioni circa la bontà del clima delle zone boschive del Goceano e della montagna di Pattada.

Inoltre l'ingegner Piercy portò effettivamente con sé dall'India non una principessa ma un'avvenente donna del popolo, che gli fece compagnia per lunghi anni, benché egli fosse, come già detto, sposato, e sopravvisse alla sua morte. Era una donna buona e caritatevole di cui non è rimasta traccia neanche negli atti ufficiali. Non si conosce il suo nome, ma, comunque, sembra che non si chiamasse Chilivani.

DI MAGGIO

di Maria Antonietta Langiu

L'estate è esplosa di colpo. Fino a ieri è stato freddo, freddo come può esserlo all'inizio di maggio nel sud dell'isola.

Non ero preparata a questo caldo; vivo da troppo tempo ormai in un paese del centro nord che non conosce tali escursioni termiche. Non ero preparata soprattutto a un cielo bigio, caliginoso e opprimente. Nei miei ricordi era azzurro e terso, con le nuvole alte e bianche, quando c'erano, e il vento pulito che ti riportava dentro i cortili e le case i profumi del rosmarino in fiore, delle rose canine, del cisto. Ma i miei ricordi sono datati e tante cose sono cambiate, anche il cielo che sapevamo eterno e immutabile, come la luna, il sole, le stelle.

"Lassù, in mezzo a quell'azzurro luminoso, c'è il paradiso", mi diceva mia nonna quando all'alba, il giorno di San Giovanni, mi portava fuori del paese per trovare la prima *trovodka* (verbasco) in fiore. I suoi fiorellini di un giallo sbiadito davano ospitalità a una moltitudine di insetti che si alternavano nel cuore dolce della corolla. "E' un ragno bruno? Il tuo futuro marito sarà un bottegaio".

"Una coccinella? Sarà un uomo pieno di fantasia che ti porterà lontano". "una formica? Sarà uno che amerà mettere da parte".

Tagliavo la mia *trovodka* e me la riportavo a casa con il suo insetto, che speravo rimanesse a lungo. Ma la coccinella (quella che amavo di più), dopo aver visitato ogni petalo di quell'infiorescenza a spiga larga, volava via nel cielo limpido che cominciava a tingersi di rosa.

E rosa erano anche i miei sogni che mi portavano lontano. Nient'altro pareva avesse senso. Il senso delle cose... spesso non ne hanno, e neppure la nostra vita costruita sui sogni.

E il mio sogno ricorrente era un uomo alto, bello, dal sorriso aperto, biondo soprattutto, perché tutto ciò che era chiaro era segno di gentilezza, di garbo, di disponibilità. Non era lo stesso per i nostri uomini, scuri nei capelli e negli occhi, con un che di cupo e di misterioso nello sguardo

in cui si rifletteva l'antica diffidenza e l'abitudine a guardarsi dal nemico. Un nemico che sarebbe potuto arrivare in ogni momento, da un punto qualsiasi dell'orizzonte di quel vasto mare sconosciuto.

"Non sempre ci sono ostili quelli che vengono da oltremare; credo che ammirino la nostra lealtà, il nostro senso dell'onore, la nostra riservatezza"; questo mi diceva mio padre, ragazzina, quando arrivavano gli amici continentali per la caccia alla pernice, alla beccaccia, al cinghiale.

L'isola allora era generosa anche per i cacciatori. La nostra casa, in campagna e in paese, veniva aperta a tutti, con quel senso innato dell'ospitalità isolana di cui mio padre era un rappresentante tipico. Venivano da Brescia, Genova, Milano; alcuni erano stati suoi compagni di ventura nella lunga guerra contro gli Inglesi e Americani prima, Tedeschi poi. Altri li aveva incontrati qua e là nelle strade dell'isola. La richiesta di un'indicazione, l'offerta di un bicchiere di vino o di una sosta all'ombra, in compagnia, avevano creato delle amicizie che sono durate per la vita. Loro cittadini, appartenenti per lo più alla borghesia economica dell'Italia che stava risorgendo. Noi pastori e contadini isolani, schietti, franchi, ma poco raffinati; e ancora legati ad un passato oscuro come ad una catena da cui era difficile se non impossibile liberarsi. Eppure mio padre compiva questo

Il racconto che pubblichiamo ha ricevuto il primo premio al concorso letterario dedicato alla memoria della scrittrice sarda Mariuccia Ruju Dessy.

La motivazione: "Il racconto si sviluppa con un ottimo equilibrio tra sommario descrittivo e scena dialogata. (...) Il ricordo si unisce alla lucidità interpretativa attraverso cui la scrittrice ci presenta segni storici che inquadrano anche temporalmente la vicenda".

La scrittrice è stata sollecitata ad impegnarsi nel campo della narrativa da Joyce Lussu. Ha pubblicato numerosi racconti, alcuni dei quali già riproposti in queste pagine, una raccolta dal titolo *Sa contra* e, recentemente, un romanzo: *Sas paraulas*.

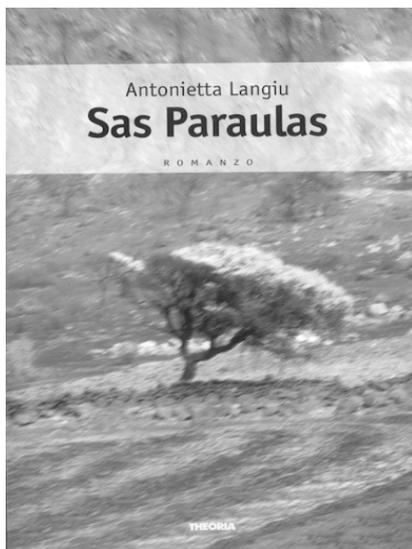
miracolo, e anno dopo anno i nostri amici "continentali" seguitavano a venire da noi, a volersene imparentare, cresimando me e mio fratello, anche con dispensa papale, quando la diversità di sesso lo impediva, come nel mio caso. Narciso si chiamava il mio padrino bresciano; Narciso dei conti Marini, cugino di un soldato, Rino, rifocillato e curato dai miei genitori in quegli anni bui.

Narciso lo conoscemmo nel '46, a guerra finita, quando io e mia madre

attraversammo per la prima volta il mare in un'Italia piena di macerie, per arrivare, dopo un viaggio interminabile, in quella magnifica città che è Brescia. Era un viaggio dovuto e voluto; dovuto nei riguardi dei genitori di Rino che desideravano sdebitarsi con noi per l'ospitalità offerta al figlio. Voluto per la speranza mai appagata di poterci liberare della malaria,

io e mia madre. Il cambiamento d'aria avrebbe fatto miracoli, ci dicevano. Non fu così.

Dovevano arrivare invece i piccoli aeroplani americani dell'Istituto Rockefeller e irrorare l'isola di una sostanza chimica chiamata D.D.T. ne siamo stati immersi fino al collo per tanti anni. L'abbiamo respirata, be-



Problemi dei berchiddesi

di Antonio Grixoni

Gli episodi di delinquenza, che altrove hanno assunto proporzioni ormai intollerabili per lo sviluppo di una vita civile e serena, cominciano a manifestarsi con sempre maggior frequenza e pericolosità anche nel nostro paese, da sempre pressoché esente da fenomeni negativi di questo tipo.

E' ora di porre un freno a questa pericolosa

Berchidda, 19-8-2000

Alla Redazione di Piazza del Popolo.

Ritornando sull'argomento dei problemi berchiddesi, sempre che mi sia data voce e gradito spazio, ne segnalo a tutta la cittadinanza, autorità incluse, due di primaria importanza.

1

In primo luogo il criminale fenomeno delle ruberie, che imperverosa nelle campagne e persino nell'abitato del nostro paese. Sono noti a tutti i casi di furti di pecore, attrezzature agro-pastorali di ogni genere, rapine nelle case. Anche in casa mia subii un furto qualche anno fa. Pertanto propongo che venga costituita a Berchidda la compagnia barracellare; andrà composta da uomini affidabili, di buona condotta, che non facciano parzialità e che ab-



vuta, mangiata. Ricordo ancora il sapore delle patate o anche del latte: sapevano di D.D.T., ma la malaria finalmente era stata sconfitta, unica vittoria in tutto il disastro lasciato dalla guerra.

La casa di Narciso (alto, biondo, con gli occhi azzurri cerchiati da minuscole rughe; l'uomo dei miei sogni? Forse) era bellissima, imponente e severa, al centro della città e in mezzo ad un parco verde. Non ne avevo mai visto una simile, neppure al cinematografo vorrei dire, ma al cinema non ero mai stata.

Avevo dieci anni, ero bambina e insieme adulta; avevo vissuto tutta l'ansia e la paura della guerra. Ne avevo respirato l'atmosfera opprimente, e avevo voglia, come tutti, di uscirne. E quel viaggio lontano fu una specie di bagno balsamico in un mondo completamente diverso dal mio. Tutti quelli che conobbi al-

loro avevano vissuto il dramma della guerra, ma volevano dimenticarla con me e assieme a me. Per me fu facile, ero molto giovane, e le attenzioni e le cure di cui fui circondata in quel mio primo viaggio nel "continente" furono importanti.

Narciso diventò la mia guida nelle scoperte che andavamo facendo e mi innamorai di lui. Un innamoramento semplice ma anche profondo, come può esserlo per una ragazzina di dieci anni. Fu lui che ci riaccompagnò nell'isola; e da allora ritornò una o due volte l'anno, nei periodi di caccia.

Arrivava con i suoi fucili, i suoi cani, gli abiti sportivi, il sorriso luminoso nel viso allegro e simpatico. Ci conquistava tutti, mio padre compreso; per lui preparava le battute di caccia nei minimi particolari; chiamava gli amici più fidati con i cani migliori e poi faceva in modo che la postazio-

ne di Narciso fosse la più favorevole. E lui sparava, felice, con i suoi fucili "Beretta" usciti di fresco dalla fabbrica, con i congegni sempre più perfetti e sicuri.

Gli amici isolani con la doppietta calibro dodici, vecchia ma ben tenuta, e dalla mira perfetta, lasciavano passare la preda. Il tiro era per lui e le pernici dal becco rosso riempivano il suo carnere avido.

Un giorno arrivò d'improvviso: era di maggio e l'isola era un'esplosione di colori e di profumi, quelli che amava.

"Respiro l'odore dell'isola a metà traversata, e mi sento a casa", ci diceva ogni volta.

Con lui c'era una donna bruna, dagli occhi verdi, allungati e misteriosi. "E' la mia donna" ci disse semplicemente. "So che ami le coccinelle" lei disse sorridendomi, e mi appuntò sul petto una bellissima coccinella d'oro.

2

Con ossequi Antonio Grixoni

Ma la poesia cos'è? Non solo la prosa, ma anche la poesia esprime

di Luigi Galaffu la sensibilità per le cose di tutti i giorni, per i

sentimenti semplici, per il mondo della natura e degli animali.

Tonino Fresu ha pubblicato, oltre alle raccolte di racconti di cui abbiamo già parlato, un quaderno di poesie: "Su 'adu 'e su juru", Milano, 1966; ne esiste una copia nella Biblioteca Comunale.

Tonino Fresu si domanda: Ma la poesia che cos'è? "Tantos han proadu ite siat, ma mancu zente colta l'had ischidu".

In realtà non è facile rispondere a questa domanda, perché riguarda uno degli aspetti più profondi della spiritualità umana.

E tuttavia l'uomo da quando esiste tenta di fermare nel verso il sentimento che lo anima in un dato momento della sua vita, e lo fa ben sapendo che in quel momento è completamente se stesso, nel pieno della propria individualità. Se dovesse scrivere per compiacere gli altri, o, com'è avvenuto in passato, per essere accetti da chi comanda, difficilmente attingerebbe i vertici della poesia, per il semplice motivo che, essendo voce dell'individualità, è voce di libertà.

Chi legge una poesia sa bene che si deve incontrare con codesta espressione di libertà, e se questa non c'è, perché magari chi scrive vuole ubbidire a una moda, al "così fan tutti", non c'è vera poesia.

Per questa ragione di libertà non valgono certe regole che sembrano indispensabili, come per esempio che si deve scrivere in rima, o che i versi debbono essere per forza di una certa lunghezza, cioè debbono avere necessariamente un certo numero di sillabe.

Poesia, allora, è esclusivamente voce di sentimento profondo, che scaturisce dall'intero mondo della personalità, quindi dalla cultura, dall'esperienza, dalla sensibilità, dal gusto, in una parola dall'umanità di chi scrive.

Poeta è colui che sa ascoltare il suggerimento che discreto e tacito muove il suo intimo, la voce tenue eppure imperiosa che detta dentro e mira all'espressione esteriore.

Tonino si pone dinanzi alla realtà con un piacevole atteggiamento di stupore e animato da un forte senso morale della vita. Tutto deve

rispondere a un ordine etico, dove il buono e il bello, l'onesto e il virtuoso, debbono trovare la dovuta collocazione. Rompere quell'ordine, con la sciatteria, con l'inganno, con la mancanza di rispetto, sollecita la reazione del sentimento immediato, che condanna ciò che è negativo.

Proprio la certezza della fondamentale presenza del bene nella vita delle persone e nella natura, muove a richiedere una visione di serietà ai giovani, spesso svagati e distratti. Ai giovani in particolare è rivolto l'invito a conservare quanto di buono le generazioni passate tramandano e gli adulti attuali conservano.

Anche gli animali sono chiamati in causa perché spesso esprimono sentimenti umani, di attenzione, di furbizia, ma anch'essi, pur nella dimensione simbolica, sono finalizzati a mettere in risalto quanto di meglio e di più elevato esiste nella nostra vita.

La lingua che Tonino usa è quella corrente, non ha paludamenti accademici, non è ricercata e magari inaccessibile ai più. E' la lingua che sa di vita consueta, di lavoro, di rapporti interpersonali di ogni giorno, perché lo scopo essenziale è quello di offrire a chi legge un umile messaggio di sapienza popolare venata di un solido motivo d'amore.

Di questo gli siamo veramente grati.

Chie los hat bidos

Dai minores aimus sa credenzia chi Deu in Chelu aiat sa residenzia; su custode fit Pedrepaulu e s'inferru fit sa domo 'e su diaulu.

Mandigaimus in chelu Paneoro, dulches, pircichitos e seada; in s'inferu su diaulu nol dada roba a mandigare a malucoro.

Istada a nois a seberare sa via chi cherimus leare, si semus bonos a su chelu alzamus, si no in s'inferru isprofundamus.

Como invece sunu nende chi chelu e inferru no bind'ada; forse est istada isfrattada custu coppia chi no fit paghende?

Si cussa podedesser sa rescione es giustu chi li'l dien sos isfrattos ma invece no esistit chistione ca' inferru e chelu no sun istados fattos.

E tando in ue che sun como? Naran tott'ue o puru in logu; su diaulu no b'est in su fogu e Deu restadu est chena domo.

Como nois nos cunfundimus si issos duos sunu umpare; a chie devimus iscultare si nisciunu de sos duos bidimus?

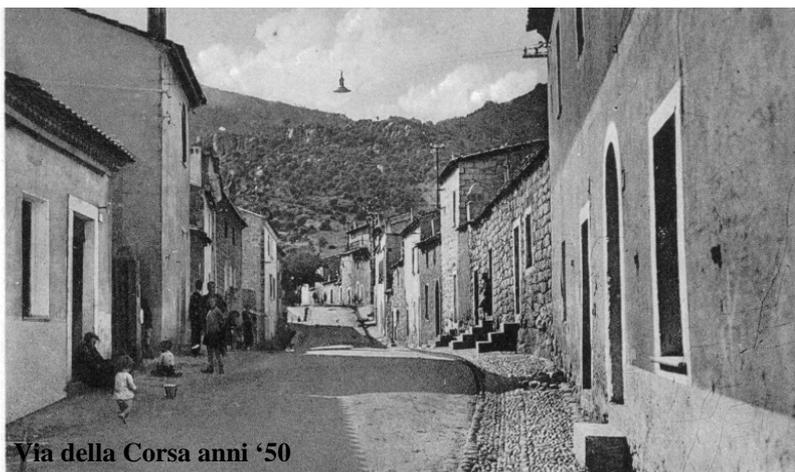
Cun custu naran puru: su diaulu est bonu a beffare, Deu no es bonu a imbrogliare; s'omine no est pius seguru.

Pensamus tottu a nos seere e risolvimus custu chistione; tando su luresincu hat rescione: es mezzus sempre a bi creare;

S'est beru chi de coppia no bind'ada sa frigidura tando noll'hat dada.

Mi!, chi fio burulende!!!

Tonino Fresu



Via della Corsa anni '50

LISEDHU E FRANZISCA ①

di Lillino Fresu

Proponiamo un gradevole racconto in lingua sarda. E' una storia immaginaria, ambientata a Berchidda circa un secolo fa, che ci accompagnerà per diversi numeri.

Andheini in sa zona e Peddiu pro preparare s'ustu in unu tusolzu, tres giovanos de degheotto vint'annos e una sorrastra insoro de vintichimb'annos, piusu tia Giuanna Maria, sa mama de duos de cussos tres giovanos, e tia de Franzisca.

Preparein su mandhigu in sa domo, aggiuados dae atteros chi fini andhados a su tusolzu cun sos maridos, opuru fidanzados de calchi giovanu. Pro ustare intro e domo no bastaiada su logu, e diffatis apparizzeini sutta unu elighe mannu in sa carrera. Apparizzeini finis tia Giuanna Maria e i sas battoro sorrastras. Appena apparizzeini, aisettende de rientrare sa zente chi fit tundendhe, arriveidi unu cuccu chi si poseidi a una trentina de metros da issos in unu alvure de suelzu, e cominzeidi a cantare.

Cuddhas giovanas, appena l'intendheini cominzeini a una a una a li domandare "Cucu meu. proa a contare cantos annos b'hapo a mi cojuare"? Su cucu fatteidi batoro o chimbe cucù a donzuna e isteini cuntentas tottas trese. Franzisca puru si proeidi e a cudhu cucu daghi cabuleidi batoro o chimbe cucù l'abboghieidi "Sas barras tindhe falene"; cuddhu sigheidi ancora, finas chi ndhe canteidi una vintina.

Cominzana sas sorrastras a riere a iscacaglios; pariana tres campanas. Franzisca fidi bella e grasciosa de buonumore e simpatica, e mancari no bi creiada, pariaida chi no sindhe cuntenteidi de su risu de sa sorrastras, ma pius ancora de sa paga delicadesa c'haiada hapidu su cucu in sos confrontos suos, e li ponzeidi unu pagu de astiu. Cuddhas cominzeini a li narrere, sempre in sensu de burula "Si pones mente a nois cambias cucu", ma issa chi fit pronta de risposta li rispondheidi de bi li giughere unu cucu nou chi si fidi a dolima de ula già bi l'hagattaida issa sa meighina, iscaddada dai su primu. S'attera li neidi "Si t'isposas a chimbant'annos comente ha nadu

su cucu no leas mancu su mesu de su piaghere in su matrimoniu". Issa li rispondheidi "Si no messo hapo a ispigare". S'attera, idendhe chi Franzisca no si moriada sutta su arriu, no azzaldeidi a ispicare paraula. "Zeltu - neidi Franzisca sempre in tonu de burula - chi si cussu bonu fiadu nd'haida fattu duos solu de cucù in cussu frattempus podia buscare un istrazu de maridu, ma un omine tribagliante serriu e onestu e sigheidi pro la cunfoltare chi cus-

su cucu li pariaida de haer appidu afficu perunu.

Cando senseini sas regaglias, cudhu cucu, chi pariaida chi haiada intesu totu e fidi istadu mudu, canteidi unu cucù lestru lestru e si che oleici. Franzisca lu ideidi olendhesiche e l'accumpanzeidi cun sa frase "Sa essida de su nugagiu". Poi neidi a sas atteras chi l'haiada fattu puru sa etia, ca como chi no l'haiada domandhadu nuddha su cucù solu l'haiat fattu.

CONTINUA



Per non dimenticare

di Tore Chirigoni

Quanti anni sono passati? due, tre, forse quattro. Il tempo passa e si dimentica molto facilmente. E' stata una storia familiare molto forte. Come dice la poesia, quella di Alessandro inizia sin dall'infanzia con la separazione dei genitori; per il nostro paese fu uno dei primi divorzi che, naturalmente, fece scalpore.

Alessandro venne allevato dai nonni, con tutti i problemi che si creano in queste circostanze. Era un bambino molto vivace, poi un adolescente irrequieto, quindi un giovane incompreso e solo. Aveva gli stessi identici problemi di tanti altri giovani ma accentuati da una fragile situazione familiare: con il padre che c'era e non c'era e la madre che non esisteva proprio. Non voglio raccontare le sue vicissitudini; neppure sapere ora quello che passava in quella testa che nessuno ha capito. L'esperienza della droga è stata fatale per lui, ma sicuramente ha aiutato qualche altro giovane a cambiare direzione, magari entrando in comunità o comunque cercando di evitare quel terribile tunnel di isolamento e di morte che è la droga.

Molte in Inghilterra

Mama si ch'est fuida,
deò mi che so andadu.
Ite suffrida, cudda dispidida!
A domo non so pius torrada.

Povera criatura abbandonada,
t'hana idu pianghende
dai tottu immentigada
ilgonzosu pedende.

Abbandonadu che cane
fisti dae tempus drogadu
senza unu bicculu 'e pane
dai tottu giagaradu.

M'hasa iscrittu molzende;
infustas fin sas rigas, domandende
peldonu, isperende

de torrare a sas tuas raighinas.

Intro una cascattedda ses torrada
a sa disizzata amada terra,
pulpa e ossos t'hana brusciadu,
molte crudele in Inghilterra.

Pastiglias de onzi tipu, s'eroina senza
ider a mama e a babbu tou,
cudda cascetta fid piena de chescina
ma tue fisti paltidu solu a prou.

Unu ritrattu b'ada in campusantu!
Daghi lu ides un'Ave Maria.
B'ada meda fiores e piantu;
pregade pro sos cumpanzos de sa idda mia

Molte in Inghilterra
Adu amada terra

Tonino Deriu

ZIQQURAT

arte in edicola

Giuseppe Sini intervista **Giannella Demuro**

Perché Ziqqurat?

P Il nome Ziqqurat si rifà all'edificio di culto presente nelle civiltà mesopotamiche che trova riscontro in Sardegna nel grande altare megalitico del Monte d'Accoddi. In Sardegna quindi è presente l'unico esempio di questa architettura. Lo ziqqurat è dunque l'emblema di una realtà che appartiene alla storia della Sardegna, ma che allo stesso tempo, attraverso il riferimento a culture e civiltà apparentemente distanti, proietta la nostra realtà oltre i confini territoriali e la lega al mondo.

Come nasce questo periodico?

Nasce all'interno del Progetto Arti visive che organizza e promuove le iniziative artistiche dell'Associazione Time in Jazz fin dal 1997 e che ha tra i suoi obiettivi lo studio, la promozione e la documentazione dei fenomeni artistici che sono espressione della ricerca visiva in Sardegna.

Quali saranno gli argomenti oggetto di approfondimento?

La vitalità artistica dell'isola negli ultimi decenni si è manifestata con crescente intensità, ma non è mai stata documentata in maniera organica e sistematica anche a causa della totale assenza di riviste specialistiche sull'arte. Ziqqurat intende occuparsi della ricerca nel campo delle arti visive, del cinema, del teatro dell'architettura, della poesia, della musica.

Un giornale aperto solo alla Sardegna?

Il nostro progetto intende unire passato e presente, cultura artistica isolana e civiltà artistica esterna alla nostra realtà. Lavorare in Sardegna significa infatti occuparsi degli artisti isolani guardando nello stesso tempo a quanto accade nella penisola; questo grazie alle recenti aperture di nuovi spazi dedicati all'arte contemporanea che nel favorire contatti e scambi con differenti realtà culturali, hanno permesso di ospitare nella nostra isola alcuni tra i più significativi protagonisti della scena artistica

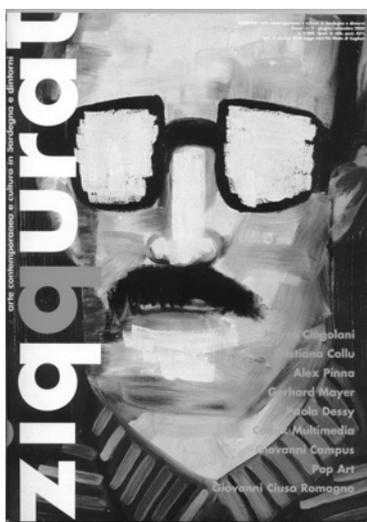
nazionale e internazionale.

Chi collaborerà a questo ambizioso progetto?

La nostra redazione composta da sette persone sarà di volta in volta affiancata da storici, critici d'arte e letterari, docenti universitari, uomini di cultura, musicisti, architetti, antropologi che analizzeranno avvenimenti e manifestazioni regionali con riflessioni su quanto accade nella penisola. Intendiamo costituire un polo di aggregazione culturale proiettato a registrare il presente, ma nel contempo impegnato a storicizzare il passato recente dal primo Novecento isolano alle neoavanguardie del Dopoguerra.

Quindi un'apertura al patrimonio culturale del nostro tempo?

Ziqqurat vuole proporsi come luogo di riflessione e di discussione coinvolgendo non soltanto quanti si occupano d'arte in Sardegna, ma cercando di allargare il dibattito a critici che operano nella penisola e all'estero; si vuole nel contempo promuovere e sostenere giovani che difficilmente trovano gli spazi e le opportunità per far sentire la propria voce.



La pubblicistica sarda e nazionale ha salutato di recente l'esordio nelle edicole di **Ziqqurat** quadrimestrale di arte contemporanea e cultura nato dall'entusiasmo di **Giannella Demuro** e **Antonello Fresu**. L'opera è particolarmente importante non solo per valenza culturale e validità progettuale, ma anche perché, essendo edita dall'Associazione culturale **Time in jazz**, è in qualche modo figlia della nostra realtà territoriale. **Giannella Demuro**, che si avvale dell'apporto di numerosi collaboratori, ha assunto la direzione del periodico ed ha accettato di buon grado di presentare caratteristiche, obiettivi, finalità che hanno determinato la pubblicazione.



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Suor Anna Pia, Raffaele Apeddu, Tore Chirigoni, Fabrizio Crasta, Giannella Demuro, Raimondo Dente, Tonino Deriu, Lillino Fresu, Tonino Fresu, Luigi Galaffu, Antonio Grixoni, Maria Antonietta Langiu, Gesuino Mazza, Gianfranco Pala, Giuseppe Vargiu, Mario Vargiu.

Stampato in proprio
Berchidda, agosto 2000
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96
piazza del popolo non ha scopo di lucro
Si ringraziano i lettori per il consenso e l'appoggio offertici.